

Frattoni, citando per esempio il caso della Russia che comunque «non credo metterà il veto».

LA BATTAGLIA

Cronaca di guerra: forze pro-Gheddafi sono state viste avanzare a est di Ben Jawad, città riconquistata domenica, dirette verso il porto petrolifero di Ras Lanuf. «Sono andato a Ben Jawad e circa 20 chilometri prima ho visto un grande camion, veicoli militari e un caccia avanzare lentamente in questa direzione», ha riferito un autista alla Reuters. Un secondo autista ha aggiunto di aver visto, nella stessa zona «camion militari», mentre un altro testimone ha parlato di vari mezzi diretti a Ras Lanuf. Si continua a combattere a Misurata, città strategica nella Libia occidentale: sono 21 le persone, tra cui un bambino, rimaste uccise l'altro ieri in scontri e bombardamenti. Lo si apprende da fonti mediche. La stragrande maggioranza delle vittime «erano civili», hanno aggiunto le stesse fonti, che hanno chiesto di restare anonime per timore di ritorsioni da parte del regime. Bombe sui civili: i caccia del raïs hanno bombardato Ras Lanuf, importante terminale petrolifero: un'auto con a bordo una famiglia è stata colpita durante uno dei raid aerei. Second-



La nave italiana Libra nel porto di Bengasi con 25 tonnellate di aiuti

Foto di Stefano Paolis/Ansa

Intervista a Riccardo Noury

**«Giusto mobilitarsi
Dobbiamo fermare
la Tienanmen libica»**

**Il portavoce italiano di Amnesty International:
«L'Italia è un Paese ripiegato su se stesso
Pesa troppo l'allarme sull'arrivo dei profughi»**

U.D.G.
ROMA

La gravità dei massacri in Libia e le difficoltà a costruire una mobilitazione di protesta e solidarietà in Italia. L'Unità ne discute con Riccardo Noury, portavoce della sezione italiana di Amnesty International. **Partirei da una sua dichiarazione: «Gheddafi ha paragonato la situazione alla crisi di Tienanmen, mi rifaccio a lui nel dire che in Libia si sono superate diverse Tienanmen per numero di feriti e di morti...». La priorità, ha aggiunto, «è proteggere i civili intrappolati nel conflitto». Ma in Italia c'è sufficiente consapevolezza che il Libia è in atto un genocidio?**

«Io credo che le informazioni ci siano e abbiano anche contribuito a dare un senso di gravità e urgenza all'azione della Comunità interna-

zionale, Italia inclusa. Questo è un fatto positivo rispetto alle incertezze e alle titubanze riscontrate nei primi giorni della rivolta...».

Tuttavia la percezione di questa gravità non ha prodotto una mobilitazione adeguata...

«Da parte delle organizzazioni per i diritti umani la mobilitazione c'è stata, è stata tempestiva e ha contribuito ad ottenere risultati importanti: mi riferisco, ad esempio, al deferimento della situazione libica alla Corte penale internazionale dell'Aja...».

Ma le piazze restano vuote...

«Vedo due possibili ragioni tra le molte: la prima, quella di un Paese ripiegato su se stesso, che continua a guardare ciò che accade al proprio interno come se fosse l'unica cosa rilevante; la seconda ragione, che riguarda specificamente la Libia, è che vedo ancora molto imbarazzo rispetto all'approvazione,

quasi plebiscitaria, dell'Accordo Italia-Libia. Almeno da oltre un decennio, le istituzioni italiane hanno mostrato accondiscendenza e favore verso il leader libico Gheddafi, scordandosi che in Libia ci fosse un grave problema di diritti umani. Alla luce di questa considerazione, capisco che chiamare alla mobilitazione per i diritti umani in Libia non venga proprio spontaneo, ma mobilitarsi è necessario oggi così come lo sarebbe stato da anni».

In questo ritardo non c'è anche la responsabilità della società civile organizzata?

«Su questo posso aggiungere due cose a quanto detto in precedenza: pesa un tema di sottofondo che ritorna di frequente nelle dichiarazioni ufficiali e anche nei mezzi d'informazione, che guar-

Le vittime

«Nei primi giorni della rivolta i morti sono stati centinaia, poi le famiglie hanno seppellito i propri cari senza registrarli»

da alle rivolte epocali del Maghreb e del Medio Oriente quasi esclusivamente in termini di «mamma mia, quanti ne arriveranno...». In questo vedo un regresso generale. Di percezione e non solo. Nel 1989, quando cadde il Muro di Berlino ci fu una grande partecipazione e solidarietà. Non ci chiedemmo quanti tedeschi dell'Est, russi, rumeni, polacchi...sarebbero arrivati. Oggi, nel 2011, succede qualcosa del genere alle porte Sud di casa, e non ce ne stiamo rendendo ben conto».

In ultimo, vorrei tornare sulle dimensioni del bagno di sangue in atto in Libia. Qual è il quadro che risulta ad Amnesty International?

«Nei primi giorni della rivolta, quando gli ospedali delle principali città erano ancora in grado di registrare i decessi, le vittime si contavano già a centinaia. Poi, secondo le nostre fonti, gli ospedali non hanno più retto e le famiglie hanno iniziato a seppellire i propri cari senza registrarli. Di lì a poco Gheddafi ha fatto un sinistro paragone tra la situazione del suo Paese e quella della Cina del 1989, dicendo che in quel caso la stabilità della Cina era stata più importante dei fatti della Tienanmen. In quel modo ha annunciato uno scenario del genere per la Libia ed è più che probabile che l'abbia superato». ♦

IL FIGLIO SAADI

Uno dei figli di Muammar Gheddafi, Saadi, ha detto alla tv al Arabiya che la Libia precipiterà nella guerra civile se suo padre lascerà la guida del Paese. Diventerà una nuova Somalia.

do i testimoni, il raid è avvenuto fuori dalla città vicino a un posto di controllo in mano agli insorti. L'automezzo era un pick-up e il parabrezza è stato infranto dai colpi. «Dentro, ci sono tre adulti e tre bambini, due maschi e una femmina», ha riferito uno dei testimoni secondo il quale i due bambini erano gravemente feriti. La persona morta sarebbe il padre, che era alla guida dell'automezzo. «Dentro c'è sangue dappertutto», ha raccontato un soccorritore. Gli scontri di Ras Lanuf e Ben Jawad, intanto, sembrano fotografare sintomaticamente la situazione sul campo. A Ras Lanuf si combatte ormai da giorni e gli scontri sono ripresi ieri in mattinata (e già si registrano almeno 12 morti e una cinquantina di feriti) mentre a Ben Jawad, (siamo a 30 chilometri a ovest di Ras Lanuf), i ribelli sarebbero stati costretti a indietreggiare e quindi a rinunciare almeno momentaneamente alla loro avanzata verso Sirte, città natale del raïs. ♦